

Qui tocchiamo un punto nevralgico e di estrema attualità. Secondo il mio modo di vedere, è qui il nodo del rinnovamento della politica, di cui oggi si sente tanto parlare.

Stabilendo un contatto costante e vivo col cittadino, è possibile far sì che la politica sia ricondotta alla sua vera natura di strumento, diventi «mite»: uno strumento cioè che va armonizzato con gli altri a nostra disposizione. Il dialogo, in tutte le forme possibili, diventa il luogo dove dar conto dell'opera svolta accettando di sottoporsi al controllo dell'elettorato e permettendo al cittadino di offrire un contributo permanente di stimolo, di critica, di osservazione (ad esempio, confrontando le proposte di legge con le categorie interessate...).

Mantenersi in un atteggiamento di dialogo, per un politico, significa anche evitare un grave rischio, quello di dimenticare col passare dei giorni che la sovranità appartiene al popolo; e quindi ricordarsi sempre che egli è un semplice rappresentante di esso.

Sarebbe quindi auspicabile — come è stato suggerito da Tommaso Sorgi — una sorta di «patto politico» fra elettori e candidati, da stipularsi in fase elettorale e da verificare nei modi opportuni durante il mandato. Da una parte i cittadini non sono isolati, ma uniti in forme associative anche spontanee, o suggerite dal loro agire sociale, per essere interlocutori validi e attivi. Dall'altra parte i candidati, che scelgono di rispondere fedelmente ad una proposta di impegno che viene loro dai cittadini, sono disposti a verificare costantemente il proprio operato.

Il «patto» potrebbe vertere su tre tipi di impegno:

a) morale: esercitare il potere senza alcun interesse personale, né economico, né di careerismo politico, né di parte;

b) ideale programmatico: per alcuni obiettivi, quali, ad esempio, tutela e sostegno delle libertà civili (vita, educazione, assistenza, famiglia, giustizia sociale, ecc.);

c) democratico: mantenere il dialogo anche dopo le elezioni, durante l'esercizio del mandato, mediante incontri periodici con gruppi di elettori.

Sanare le strutture che sono malate di egoismo

GEN'S: A conclusione di questa conversazione, cosa direbbe ancora, soprattutto a dei giovani che hanno difficoltà a sperare nel futuro, e quindi esitano a impegnarsi come Lei?

Io sono credente, e quindi la mia utopia è radicata sulla fede in un Dio-Amore che guida a porto sicuro le sorti dell'umanità, e in Gesù Cristo, che a questo scopo è venuto al mondo e ci ha assicurati che lui la vittoria ce l'ha già in mano: e sappiamo a quale prezzo.

Ma avrei qualcosa da dire anche a chi non credesse. C'è una felice intuizione di Teilhard de Chardin, che suona così: «Il futuro è migliore di qualsiasi passato e il meglio finisce sempre per accadere». Sono convinta che c'è una tendenza nella storia dell'umanità, che va verso un positivo, sia a grandi linee che nel dettaglio della vita quotidiana. E' una realtà di cui, se si vuole, si può anche fare esperienza. Infatti è proprio questo tipo di esperienza che, in fondo, mi sprona ad andare avanti.

Io penso che per incidere con efficacia nel contesto sociale, e così ritrovare la fiducia in se stessi e nella collettività, occorre avere due punti fermi: da una parte, è indispensabile avere alle spalle una comunità, un corpo, con cui confrontarsi, allo scopo di mantenere vivo il proprio ideale, la propria idea: e ciò è necessario per poter continuare a dare la testimonianza personale anche quando tutto andasse in direzione contraria. Perché effettivamente quello politico è un campo nel quale non è facile restare sempre se stessi; anche se non è facile neppure in altri campi.

Dall'altra parte è ugualmente indispensabile puntare a sanare le strutture, che sono in genere ammalate d'egoismo. Occorre permettere al cittadino di vivere e operare in strutture adatte, perché lui pure possa contribuire al bene comune. Infatti l'individuo, sia pure ben intenzionato, ma calato in una struttura di ingiustizia, finisce facilmente per essere ingiusto anche lui.

In questo ci sono maestri i missionari, i qua-